

I pescherecci, il patto Gheddafi-Berlusconi e le impronte prese agli italiani

Tripoli alza di nuovo il prezzo nei rapporti con Roma. Stavolta sui pescherecci. Linea dura contro le imbarcazioni italiane che saranno colte in acque di sovranità libica: sequestro del pesce, delle attrezzature e il «pagamento di sanzioni pecuniarie che potrebbero raggiungere il valore dello stesso peschereccio». Lo ha riferito l'ambasciata libica in Italia in seguito al caso dei due pescherecci italiani, «Monastir» e «Tulipano», rientrati dopo essere rimasti per 15 giorni sotto sequestro. Tripoli avverte: il modo con cui si sono gestiti simili episodi negli anni passati è stato «eccezionale», ora basta. Certo, ci sono sempre le «eccellenti relazioni» tra i due governi - si cita il solito trattato Gheddafi-Berlusconi - che hanno permesso di gestire le «violazioni» italiane. Ma solo «fino a questo momento». Immediatamente Berlusconi fa sapere che presto risolverà la questione in un faccia a faccia con il Colonnello previsto a fine mese. Anche perché i racconti dei marinai sequestrati giorni fa sono stati espliciti. «Prima di partire - ha raccontato il capitano del Monastir - i libici hanno intimato che non saranno più tollerati sconfinamenti pena il carcere. E ci hanno preso le impronte digitali». ♦

Il patto

Il Colonnello e le trattative sotto la tenda



**TRATTATO DI AMICIZIA E PARTENARIATO
SIGLATO IL 30 AGOSTO 2008
RISARCIMENTI A TRIPOLI E UN'AUTOSTRADA**

L'accordo prevede che l'Italia pagherà nei prossimi 20 anni 5 mld di dollari di risarcimenti alla Libia per il passato coloniale. «In cambio» è prevista la realizzazione di un'autostrada costiera che attraverserà la Libia.



La convivenza difficile e possibile

Quando le donne vestivano di nero e i neri erano cristiani

Anche a Palermo c'era il venditore d'acqua come ne ho visti a Marrakesh. E mia nonna camminava velata, rasente i muri, mentre andava a laurearsi in Matematica e poi in Fisica

Il racconto

ANNA FINOCCHIARO
Roma

Per andare a Palermo ci voleva un giorno. La strada attraversava la Sicilia e cento paesi, ed erano tornanti, e aranceti piantati a sesti di sei metri perché così è dalla notte dei secoli, da quando gli Arabi l'hanno insegnata ai nostri contadini, e gebbie (è arabo e vuol dire cisterna) piena di acqua verde buona per l'estate, quando il sole fa la terra bianca e le radici inaridiscono, e ulivi, e filari di vigna bassa e contorta e grano appena alto, di Pasqua, che il vento piegava e pareva velluto che avresti voluto passarci una mano. E poi casolari di campagna, e masserie fortificate, e chiese e palazzi barocchi tronfi solo di se stessi, perché in strada c'erano le galline. E poi cristiani. Così da noi si chiamano le persone. I cristiani.

Fra i primi ricordi della mia vita, in uno di quei viaggi, passando credo per Giarratana, c'è una vecchia che vuole attraversare e forse va alla Messa. È vestita di nero, di quei lutti perenni che ogni perdita alimenta, e qui in Sicilia è così lungo il periodo del lutto che si può dire che una si veste a lutto a trent'anni, e non se lo leva più. Ha uno scialle sul capo e mentre attraversa, girando verso di noi la testa, ne solleva un lembo a coprirsi il viso, a lasciare scoperti solo gli occhi. Un gesto antico, consueto e docile, forzato appena di premura, che ho visto identico nelle donne di tutti quei paesi in cui la bocca, il collo, la nuca di una donna sono di oltraggio. Perché oltraggiosa è la bellezza, e oltraggiosa la libertà delle femmine.

E velata di nero, camminando rasente rasente i muri dei palazzi per confondersi, abbassando gli occhi davanti ai porticati spalancati su bagli odorosi di zagara, mia nonna, nata nel 1880, a Palermo andava a laurearsi prima in Matematica e poi in Fisica.

I VESCOVI

Avvenire: «Il reato di clandestinità è una persecuzione»

«Uno strumento persecutorio». Così il quotidiano dei vescovi *Avvenire* definisce il reato di clandestinità in un editoriale dedicato alla norma entrata in vigore ieri. «Il reato di clandestinità - scrive il vicedirettore Tarquinio - ha in sé la carica negativa di un giudizio sommario e ingiusto. Non solo perché nessun essere umano può mai essere definito "clandestino" sulla Terra, ma perché nella concreta realtà italiana questo reato rischia di diventare non un'arma contro l'irregolarità bensì uno strumento persecutorio nei confronti di migliaia e migliaia di immigrati che abbiamo accolto nella nostra vita quotidiana, traendone piccoli e grandi profitti». «La clandestinità - prosegue *Avvenire* - viene agitata come reato verso chi insidia la sicurezza di tutti, eppure rischia di colpire duramente chi ha sinora cooperato alla tranquillità di tantissime famiglie».

Fra i primi ricordi

Una vecchia che si copre il volto lasciando vedere solo gli occhi

Uguali a noi

E mi stupisce che oggi nella mia città loro sono diventati «i turchi»

E per le strade c'era il venditore di acqua fresca, come ancora ne ho visti al Cairo e a Marrakesh, e qui, come ancora ad Istanbul, si offrivano alle ragazze sponse (e cioè spugne) di gelsomino, che mani di donne e di bambino confezionavano infilando i fiori bianchi e profumati sugli stecchi di un'infiorescenza lasciata seccare al sole, e per le feste il torrone era la kubaita, di sesamo e miele, e per andare ad un matrimonio bisognava azzizzarsi (zisa in arabo vuol dire bella, splendente) e d'estate si spaccavano in giardino le noci di cocco per berne il succo fresco e dolce e addentarne la polpa, che oggi è una cosa esotica, ma per noi bambini era l'ordinario.

Così non mi stupisce che oggi nella mia città, per la signora Rosa che aiuta in casa, tunisini e marocchini, bengalesi e filippini siano tutti «tucchiceddi», cioè turchi, ma con quel vezzeggiativo che li fa domestici e mansueti. E magari a loro li chiamano cristiani. ♦